

## Domenica III di Quaresima / B

*La Parola genera libertà*

Es 20,1-17

*Introduzione*

Nell'omelia della celebrazione eucaristica allo stadio di Amman (Giordania), durante il pellegrinaggio in quella terra, Giovanni Paolo II, riferendosi alla Alleanza stabilita da YHWH con il suo popolo, affermava:

«Tale promessa fu suggellata quando Dio parlò a Mosè sul monte Sinai. Ciò che accadde tra Mosè e Dio sulla montagna sacra plasmò la storia successiva della salvezza come un'alleanza di amore tra Dio e l'uomo, un'alleanza che esige obbedienza, che promette libertà. I dieci comandamenti scolpiti nella pietra sul Sinai, ma scritti nel cuore umano dall'inizio della creazione, sono la divina pedagogia dell'amore, poiché indicano l'unico cammino sicuro per il compimento del nostro anelito più profondo: l'insopprimibile ricerca dello spirito umano del bene, della verità e dell'armonia.

Il popolo camminò per quarant'anni prima di raggiungere questa terra. Mosè, "con il quale il Signore parlava faccia a faccia" (Dt 34,10) morì sul monte Nebo e fu sepolto "nella valle, nel paese di Moab [...]. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba" (Dt 34,5-6). Ma l'alleanza e la Legge che ricevette da Dio vivono sempre»<sup>1</sup>.

La liturgia della III Domenica di Quaresima / B richiama l'attenzione dei credenti sulle dieci Parole di Dio (*'aseret haddevarim*); esse costituiscono l'inizio della stipulazione del Patto con la comunità di Israele (secondo la redazione *Elohista* dell'VIII sec. a.C.), radunata in santa convocazione alle falde del monte Sinai.

La narrazione parallela al nostro testo si trova in Dt 5,6-22. A questo proposito la duplice narrazione del Decalogo non deve condurci a domandarci quale sia quella autentica o degna di essere maggiormente osservata. In realtà il duplice testo del Decalogo ci preserva dall'idolatria di chi adora un unico testo come il vitello d'oro. La rivelazione della Parola è polifonica andando sempre aldilà delle nostre misere rappresentazioni riduttive di senso. L'invito, in realtà, è quello di imparare ad ascoltare e a discernere una Voce che risuona sempre oltre altre voci.

Le dieci Parole, che hanno un posto centrale nella *Torah*, non costituiscono esclusivamente l'espressione di una disciplina morale; esse non rappresentano la sintesi di una nuova etica, un prontuario sapienziale per acquisire l'arte del vivere nella complessità dell'esistenza o un codice legislativo

---

<sup>1</sup> *L'Osservatore Romano*, mercoledì 22 marzo 2000, p. 5.

che assicura una pacifica convivenza tra gli umani. Le dieci Parole di Dio sono il suo venire a noi, il suo incontrarci come il Signore della vita; sono narrazione della sua prossimità; in esse egli viene in comunione con noi chiamandoci alla libertà e non alla servitù, rivelando chi lui è per noi e come egli agisce in nostro favore. Individuare nel decalogo solo una legge o un codice imperativo significa soffocare l'identità, impedire l'accoglienza dell'intenzione ultima che il legislatore (Dio) ha inteso esprimere mediante questo ordinamento. Le dieci Parole domandano di essere accolte nell'obbedienza della fede, che si fa ascolto del Signore misericordioso che ci parla; esse chiedono un'umile sequela nella fedeltà, nella libertà e nella speranza. Se vi è una pagina della Scrittura, che maggiormente è stata sottoposta ad una riduzione moraleggiante o ad un esercizio meritorio per garantirsi una salvezza personale, questa è propriamente rappresentata dal testo di Es 20,1-17. Il Signore emerge, in una siffatta angusta chiave di lettura, nella sua identità di giudice severo e inappellabile nei confronti del quale si sta con paura, sempre abitati dal senso di colpevolezza laddove si prende coscienza di non essere stati fedeli e di essersi allontanati da una delle clausole espresse. Una lettura parziale delle dieci Parole evidenzia un Dio che impone la sua legge, che indica le "cose da fare", che traccia dei confini, dei limiti, che mortifica il desiderio di autonomia dell'uomo e che non rispetta i suoi ritmi di crescita; un Dio che pare soffocare la libertà delle sue creature e che si presenta in tutta la sua distanza, rimanendo sempre al di là della storia, inaccessibile ed estraneo<sup>2</sup>.

### *1. In ascolto della Parola*

Quale contesto caratterizza le dieci Parole nel quadro d'insieme dell'esperienza storica di Israele? La comunità è giunta al termine della faticosa peregrinazione nel deserto; essa è orientata ormai verso la terra promessa ai padri, la terra di Canaan a occidente del Giordano. Giungendo alle falde del Sinai (*Horeb*) la comunità è convocata da YHWH in assemblea santa per l'ascolto della Parola (*dāvār*) e per far memoria di quanto è avvenuto nell'esodo dall'Egitto, la terra della schiavitù e dell'oppressione. Al Sinai, Israele è convocato per accogliere il dono della *Torah*, parola di Dio rivelata e che orienta il popolo su strade di libertà; questa è la condizione essenziale per entrare nella terra. Solo nell'obbedienza alla Parola la comunità saprà discernere il dono della libertà, saprà scrutare la tenerezza di un Dio

---

<sup>2</sup> Un possibile ulteriore approfondimento del testo biblico di Es 20,1-17 cfr. G. Auzou, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 1975, pp. 225-248; J. Plataras, *Il Dio dell'Esodo. La teologia dei racconti dell'Esodo*, 138-148; M. Noth, *Esodo*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1977, pp. 198-209; A. Nepi, *Le maschere e il volto. Il divieto dell'idolatria in Es 20,1-7*, in «Parola, Spirito e Vita» 46 (2002), pp. 11-27; M. Priotto, *Esodo*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2014, pp. 372-400.

che ama e che conduce il suo popolo nella speranza; di essa il dimorare nella terra ne costituisce la realizzazione.

Israele è chiamato ad essere la comunità del deserto che si mette in ascolto dell'Unico per fare esperienza della sua prossimità e del suo amore fedele al fine di imparare la strada della giustizia secondo la volontà salvifica del suo Signore. Non per caso, nella prospettiva pedagogica di un Dio che educa il suo popolo a crescere nel suo amore, già al v. 1, prima di stipulare il Patto è Dio stesso a proclamare la sua Parola (*dāvār*) viva ed eterna, comunicando la sua volontà: «Dio parlò tutte queste parole (*wajedābbēr 'ēlōhīm 'et kōl haddēvārīm ha'ēllēh*)». Ciò è detto per sottolineare che chi parla è proprio lui. Quella Parola efficace (*dāvār* = evento) che ha creato l'universo (cfr. Gen 1,1-31), che ha condotto Abramo dalla sua terra (cfr. Gen 12,1-4) al luogo della comunione con YHWH, che ha accompagnato il cammino e le prove dei patriarchi (cfr. Dt 8,1-20), che ha chiamato alla libertà Israele conducendolo fuori dall'Egitto (cfr. Es 12-15), ora è la stessa che si rivolge alla comunità. Si tratta di una Parola che chiama ad una risposta, ad una decisione per essa ma, soprattutto, all'obbedienza della fede. Dio stesso, dunque, viene incontro a Israele per primo, mantenendo per lui la promessa di elezione e di benedizione con una iniziativa di misericordia (cfr. Dt 7,1-2).

Per dare rilievo a questa prospettiva di prossimità ed efficacia della Parola, il Signore al v. 2 si presenta autoproclamandosi quale Dio Unico, liberatore, riscattatore (*go 'el*) e sottolineando la sua azione di compassione verso il suo popolo. Tale amore si esprime nell'averlo «tratto fuori» dalla condizione di schiavitù e di oblio per condurlo a sé come popolo caro e sua eredità particolare: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù [*'ānōkī YHWH 'ēlōhekā 'āsher hōšē'tikā me'ērēš mišrāyym mibbēyth 'āvādīm*]». Il Signore ravviva la memoria di Israele tentato di dimenticare che solo il suo Dio l'ha liberato. La comunità è cosciente della seduzione che la condotta religiosa e idolatra degli altri popoli limitrofi esercita su di essa; per questo essa è chiamata a far memoria perseverante di quanto Dio stesso ha operato per la libertà del suo popolo. Probabilmente il v. 2 costituisce la formula di un ritornello liturgico che, nel contesto culturale di rinnovazione del Patto, scandisce la proclamazione solenne del Decalogo davanti alla comunità convocata. Ciò rappresenta una confessione di fede dell'assemblea di Israele, autentica chiave di lettura per interpretare il Decalogo come parola di Dio, che libera chiamando alla vita, portando fuori da ogni forma di rinnovata schiavitù e di desolazione (cfr. Sal 87,7-11) di ieri e di oggi. Per Israele si è trattato di una vera e propria nascita alla libertà e alla identità di popolo amato.

L'insieme del Decalogo, in realtà, ricalca lo schema di un formulario per la stipulazione del patto tra il signore e il suo vassallo, già documentato dai trattati di alleanza extrabiblici. Lo schema essenziale procede in questo modo: titolo (il signore si impegna nel patto); un prologo storico (in cui il signore presenta le credenziali della sua azione in favore di qualcuno); clausole

giuridiche (il vassallo si impegna con giuramento solenne ad essere fedele alle clausole del patto). Non va dimenticato che all'epoca di Gesù le Dieci Parole venivano recitate ogni giorno, insieme alla confessione di fede dello *Shema' Israele* e alle Diciotto benedizioni (*Shemoneh esreh*) (cfr. Mt 5,21.27.33; 19,16-21)

Volendo precisare il significato e il contenuto del decalogo a livello di struttura, dopo l'introduzione (vv. 1-2) nella quale Dio si autoproclama riscattatore del suo popolo, si possono individuare due tavole legislative: *I tavola*: davanti a Dio, l'Unico (vv. 3-11); *II tavola*: davanti ai fratelli (vv. 12-17).

*1. Davanti a Dio, l'Unico: «Amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6,4)*

La **I Parola** (v. 3): «Non avrai altri dèi (*lō' jihjeh lekā 'ēlōhīm 'āhērīm*) accanto a me (*'al pānāj* = di fronte a me)».

Nella liturgia, quale servizio a YHWH, Israele è chiamato ad esprimere l'autenticità della relazione davanti a Dio; egli non tollera altra presenza concorrente alla sua unicità. Egli è l'Unico (*'ehād*) (cfr. Dt 6,4); non ci sono altri dèi e signori che siano in grado di condurre alla libertà, ma soprattutto di volgere gli occhi e il cuore sulla miseria e sul grido degli oppressi (cfr. Sal 115; Is 44,9-20). Se il culto esprime l'abbandono fiducioso dell'orante in colui che egli ritiene essere la ragione della sua stessa vita e l'origine della sua esistenza, allora questo si indirizza all'Unico che ha avuto viscere di misericordia (*hæsæd*) e che ama di un amore eterno e fedele, oltre ogni illusione. Si tratta di un vero e proprio interdetto contro ogni forma di idolatria. Nessuna religione del Vicino Oriente contemplava una absolutezza della portata di questa parola. Nell'evento dell'esodo Israele ha potuto fare esperienza dell'inconsistenza degli altri dèi degli egiziani sconfitti da YHWH. Bene lo precisa il profeta Michea: «Tutti i popoli camminino pure ognuno in nome del suo Dio; noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro, in eterno, sempre» (Mi 4,5). Particolarmente rilevante è l'ultima espressione del primo comandamento: «di fronte – accanto a me». Il rimando è al volto, alla faccia; quella degli dèi può essere riprodotta in qualche modo, ma quella di Dio no. Egli sfugge ad ogni imitazione, non è catturabile in nessuna effigie perché è Dio di libertà, non asservibile a nessuna manipolazione religiosa umana. Non vi è alcuna maschera che sia sovrapponibile al suo volto. Egli è l'unico, il solo; è un Dio elusivo (cfr. Es 34,20), senza ambiguità né equivocità.

La **II Parola** (vv. 4-6): «Non ti farai un idolo (*pesel* = scultura) né alcuna figura (*temûnāh*) [...]». Ci fu una tentazione costante nell'esperienza di Israele, quando entrò nella terra promessa, dopo il lungo cammino nel deserto: conformarsi agli usi, alla prassi e alla religiosità delle popolazioni limitrofe (Egiziani, Cananei, Moabiti, Edomiti, Assiri). Questa seduzione si concretizzava nel costruirsi idoli che permettessero alla comunità di “vede-

re” il proprio dio, di dominarlo, di dargli un volto e un nome, di piegarlo ai propri bisogni e necessità. Ciò esprime il desiderio umano mai assopito di impossessarsi della divinità. Già durante il cammino nel deserto l’episodio della fusione del vitello d’oro diventa una esemplificazione concreta (cfr. Es 32,1-6 con la relativa professione idolatra: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto» [v. 4]). Ma a differenza degli altri popoli, la comunità di Israele è chiamata ad essere popolo dell’ascolto e non della visione, popolo pellegrinante nella dinamica di chi è orientato da una Parola da ascoltare e non da un idolo da dominare. La comunità di Israele, liberata dalla schiavitù, ora rischia di ricadere nella medesima forma di idolatria dei padri, ponendosi alla sequela di immagini da essa costruite, riducendosi ad essere prigioniera delle proprie illusioni e bisogni religiosi fabbricandosi un dio che sia la proiezione dei propri desideri, inabissandosi in una paralisi sedentaria che conduce la comunità alla morte. Dio lo si incontra nell’ascolto della sua Parola e non nella visione (cfr. Es 33,18-23). Israele è chiamato ad imparare a crescere in questa dimensione dell’ascolto, dell’obbedienza della fede, ovvero della sequela, e non della staticità prodotta dalla presunzione di vedere Dio.

La comunità di Israele, tramite questa II Parola è interpellata ad apprendere una lezione: esiste già una immagine di Dio e più propriamente quella che lui stesso ha indicato creando l’uomo: «Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Ogni tentativo di vedere Dio oltre la sua presenza nelle sue creature, nell’uomo, si ritraduce in un atto di idolatria. L’unica visione che ci è concessa è quella di scorgere lui nel volto e nella vita dei fratelli (cfr. 1Gv 4,20). Su questi cercatori di Dio e dell’uomo, su quanti intravedono i suoi lineamenti e la sua presenza nei volti di tanti fratelli e sorelle, nostri compagni di viaggio e che condividono con noi la stessa fatica della fede, Dio stesso stende la sua misericordia. Su quanti custodiscono il volto prezioso del fratello e per lui intercedono davanti al Signore della vita e gli rimangono accanto con amore e nella fedeltà ben oltre la tentazione del fuggire, Dio stesso si rivela nella sua tenerezza e nella sua provvidenza (cfr. Mt 25,31-46). L’invito a non farsi immagine alcuna di Dio, pertanto, riguarda l’uomo che il Signore vuole proceda nella libertà, capace di ascolto della Parola alla quale solamente si deve obbedienza nella fede (cfr. Es 20,22; Dt 4,5). Dio, dunque, ci chiama a libertà rispetto alle false immagini che ci facciamo di lui secondo i nostri desideri.

La **III Parola**: «Non pronuncerai invano il nome del Signore tuo Dio (*’et-shēm YHWH ’ēlōhekā*)» (v. 7). Si tratta della proibizione dell’uso magico e superstizioso del nome di YHWH, che è stato rivelato nella sua identità a Israele. Questa proibizione mette in rilievo l’altra faccia della tentazione: impossessarsi di Dio. Non ci si può servire del Signore, ma davanti a lui si sta nella lode, nella benedizione, nel rendimento di grazie. Se il nome del Signore può essere invocato è perché si stabilisca la sua signoria sulla storia, perché il suo regno venga e che sia riconosciuto da tutti come il Signore del-

la vita. In questa direzione si può comprendere l'ammonimento di Gesù a non moltiplicare nella preghiera le suppliche con i nomi di Dio, a non aggiungere parole come fanno i pagani (cfr. Mt 6,7), ma a domandare che il suo nome sia santificato e non bestemmiato (cfr. Lv 22,32; Ez 36,23), ovvero che lui prenda dimora perché incontrato e riconosciuto ospite delle vite delle sue creature, perché solo così esse sono nella pace e nella verità. La III Parola, dunque, invita a riconoscere che il nome di Dio è scritto su di noi, nelle nostre povere esistenze e solo a lui appartengono nel segno della benedizione e della speranza.

La **IV Parola**: «Ricordati (*zākôr 'et-yôm haššābbath*) di santificare il giorno del Sabato [...]» (vv. 8-11). Questa Parola si concentra sulla memoria del sabato motivandone l'identità di giorno di riposo e di santità per il Signore, contro ogni forma di idolatria del lavoro. Come si può annotare, proprio perché YHWH si è riposato nel settimo giorno al termine dell'opera della creazione, ciò costituisce il fondamento che giustifica il riposo dell'uomo, che interrompe la sua attività lavorativa. Il sabato, in quanto giorno del Signore in cui l'uomo sospende il proprio lavoro, si offre come invito provocatorio a riconoscere, che proprio laddove l'uomo smette l'opera delle proprie mani, lì egli è posto nella condizione di comprendere il senso profondo della creazione, ma anche della propria vita. Quando l'uomo rinuncia ad essere l'unico produttore di senso di se stesso, del suo impegno e della sua attività, allora egli è in grado di accogliere una parola rivelativa del significato ultimo della vita e della storia in cui dimora. Nella condizione di riposo, di attesa, di pace interiore e di silenzio all'uomo è dato di leggere un disegno di amore all'interno del quale egli sta iscritto. Il riposo del sabato manifesta, pertanto, la rinuncia a progettare la propria vita in una gretta visione di immediata efficienza; *shābbath* dice l'accoglienza gratuita del dono, ma anche la dimensione in cui si riconsegna a Dio l'identità profonda di ciò che gli appartiene, l'amore con il quale egli ci ha visitati colmando le nostre povere vite con la sua presenza.

Il riposo di *shābbat* coinvolge anche le relazioni con gli altri, riconsegnati alla loro identità. Quando si guarda all'altro nella dimensione del sabato di Dio si scopre in lui il volto del fratello; si intravedono in lui le tracce di una vocazione, di un cammino, di un anelito alla speranza e all'incontro nella libertà. Solo allora non cerchiamo di possederlo, ma di amarlo; non di considerarlo un assoluto, ma esperienza di crescita e di incontro. La Parola del sabato, pertanto, è orientamento di vita per accogliere il dono del tempo nel quale ci apriamo dalla nostra progettualità all'abitazione dell'eterno in noi. Per questo, Gesù guarisce i malati in giorno di sabato (cfr. Mc 2,1-12; 3,1-6), perché è il giorno di Dio, giorno della vita nel quale egli opera liberazione dal caos, dall'infermità di noi stessi per aprirci all'orizzonte della creazione nuova da lui inaugurata e di cui ci fa dono continuamente strappandola dalla nostra bramosia. Il Sabato diviene, pertanto, profezia del giorno santo per eccellenza, di quel riposo nel quale siamo chiamati ad entrare (cfr. Eb

4,8; Sal 95,11) e che la risurrezione di Gesù ci ha dischiuso. Ma in questo riposo del «grande sabato», annuncio profetico di risurrezione, si entra solo mediante la fede (cfr. Eb 4,111).

2. *Davanti ai fratelli: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18)*

Con la quinta Parola si passa alla seconda tavola del Decalogo; essa mantiene la costante del “volto” di Dio incarnato nel volto dell’altro. Il Signore intende tutelare e difendere il suo volto che trova nel volto dell’altro l’espressione più autentica di sé. In questa prospettiva, la giustizia che Dio ha consegnato come dono di responsabilità e compito all’uomo consiste nel riconoscere nella verità il diritto del volto dell’altro. Infatti, secondo il linguaggio della Scrittura, l’idolatria è figlia e madre della ingiustizia. Nelle parole del Decalogo che seguono, il Signore stesso offre l’antidoto ad ogni veleno che può insidiarsi nelle relazioni con l’altro, fino a misconoscere il volto stesso di Dio.

La **V Parola**: «Onora (*kābbēd*) il padre e la madre» (v. 12). Il verbo «onorare» è espresso dall’ebraico *kābād* che significa «portare il peso» (cfr. Gal 6,2); pertanto, il senso potrebbe ritradursi nella necessità di precisare l’importanza che i genitori assumono agli occhi dei figli. Non si tratta di nutrire esclusivamente affetto, obbedienza e riconoscenza nei confronti dei genitori, bensì di farsi carico, di prendersi cura. Non possiamo dimenticare che i genitori costituiscono il tramite che ci lega alla nostra storia. Molto spesso la Scrittura afferma che proprio nel ricordo dei meriti dei padri Dio usa misericordia a noi (cfr. Dt 10,15; 2Sam 7,14; Sal 22,5; 103,13; Mi 7,20; 2Mac 1,25; Sap 9,1; 12,21; Is 64,7; Ger 31,9; 32,22; Dn 3,26; MI 3,17). Questo comandamento porta con sé una promessa: «Affinché i tuoi giorni si prolunghino nel paese che il Signore tuo Dio ti dà» (cfr. Ef 6,2). Non può passare inosservato che il verbo *kābād* tradotto con «onorare - portare il peso» ha in sé la radice *kbd* con il significato di «essere pesante»; così è detto della gloria di YHWH (*kābôd*) quando prende dimora nella tenda del Convegno (cfr. Es 40,34-35) o nel tempio di Gerusalemme (cfr. 1Re 8,10-11). Ciò significa che i genitori sono segno di questa presenza gloriosa da custodire, perché in essa il Signore si manifesta.

La **VI Parola**: «Non ucciderai» (*lō’ tiršāh*) (v. 13). Il comandamento rimanda alla necessità di superare la tentazione di farsi giustizia da soli in quanto questa genera una catena interminabile di violenza e di vendetta. Ma la motivazione trova la sua giustificazione in un retroterra antico, ovvero la necessità di non comportarsi alla stregua dei potenti nei confronti dei deboli per eliminarli (cfr. il Faraone nei confronti dei piccoli infanti degli ebrei in Egitto [cfr. Sap 12,7], Davide e Uria l’Hittita, Acab e Gezabele contro il povero Nabot). Sir 34,20-22 porta alle estreme conseguenze l’azione dell’assassinio: «Offrire un sacrificio con i beni dei poveri. Il pane dei biso-

gnosi è la vita dei poveri; sottrarglielo è commettere un assassinio. Chi toglie un nutrimento uccide il prossimo, versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio» [cfr. Gen 4,8-16; 9,5]).

La **VII Parola**: «Non commetterai adulterio» (*lō' tināf*) (v. 14). Il matrimonio è precisato nell'orizzonte della fedeltà quale progetto di Dio che ama. Il suo amore non viene meno anche davanti al tradimento, perché è un amore fondato sulla misericordia, che ricostruisce sempre. Il matrimonio è collocato nella sfera dell'alleanza, dunque, nell'ordine di YHWH, autentica salvaguardia dell'istituzione familiare quale fondamento della convivenza sociale. Abbandonare l'altro è far entrare una perversione del rapporto di amore tra uomo e donna fino ad esprimersi nella contraddizione della propria identità di vita, che Dio stesso ha voluto come «una carne sola» (Gen 2,24) e che Gesù ribadirà con forza e oltre ogni ambiguità (cfr. Mt 19,1-9; Mal 2,13-16). Il comandamento, in proposito, va alla radice di ogni schiavitù e di ogni oppressione: la bramosia, la perversione e la dissolutezza che minacciano la comunione con l'altro e la verità della relazione con lui che non deve generare altro che libertà (cfr. Mc 7,21-23).

L'**VIII Parola**: «Non ruberai» (*lō' tignōb*) (v. 15). Il comandamento si riferisce alla necessità di riconoscere che i beni sono stati dati all'uomo da Dio come dono da condividere e non da trattenere. Rubare la libertà dell'altro in ogni forma di possesso o di ricatto (cfr. Dt 19,14; 27,17), sottoporlo ad una condizione di sequestro, il comportamento disonesto nel commercio (cfr. Am 9,5; Os 12,5), la mancata consegna del salario che spetta all'operaio (cfr. Dt 24,15), la non ripartizione della terra: tutto ciò esprime il rubare (*gānab*) perché lascia aperto lo spazio al dominio e alla condizione di schiavitù dettata dalla propria bramosia e dal desiderio di possesso.

La **IX Parola**: «Non deporrai una falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (*lo' ta'aneh*) (v. 16). Una falsa testimonianza è frutto di chi si lascia dominare dalle false apparenze rispetto all'altro e giudica con pretesa di verità il fratello, indicandolo come una minaccia al proprio "io" e al suo espandersi. Ciò costituisce l'occhio malvagio, che coglie la pagliuzza nell'occhio del fratello e distoglie l'attenzione dalla evidente trave che sta nel proprio occhio fatto tenebra (cfr. Mt 7,1-5; Dt 19,15-20; Sir 7,12-13; 14,8; 1Re 21,8-10). La falsa testimonianza espone l'altro al ludibrio, alla gogna; è un vero e proprio atto di espropriazione della dignità dell'altro gettando su di lui il disprezzo, la delega di ogni responsabilità di male, la sentenza di una morte morale; il fratello è sottoposto ad un processo denigratorio che lo esclude dalla comunione e dalla relazione degli umani. Nel nostro contesto contemporaneo questo aspetto è fortemente visibile mediante l'utilizzo impazzito dei *socials* alieno da ogni etica della parola e dello scritto.

La **X Parola**: «Non bramerai la casa del tuo prossimo [...]; non bramerai la moglie del tuo prossimo [...].» (*lō' tāhmōd*) (v. 17). Non si tratta esclusivamente di eliminare da sé un pensiero cattivo o un'invidia; il riferimento

del comandamento non è solamente relativo alla capacità personale di controllo dei propri impulsi e delle proprie emozioni passionali. Il comandamento precisa l'azione propria di chi studia insistentemente stratagemmi pur di condurre a compimento quanto il suo cuore brama con ardore; egli è come accecato da un irrefrenabile desiderio (*neḥmād*) di possedere e di sedurre. Ciò contraddice l'identità dell'altro, il suo essere dono; questa cecità non permette di vedere il bene dell'altro, ma solo il suo essere oggetto in funzione del mio io, che costituisce il centro di ogni ambizione e di ogni volontà di bramosia, di ogni aggressività e di ogni male profondo. L'altro/a e quanto gli appartiene diventano oggetto da sedurre e, pertanto, da condurre verso di me affinché io ne venga in possesso ed eserciti su di esso il mio dominio incondizionato. In questa prospettiva il comandamento ci rimanda al peccato delle origini (cfr. Gen 3), primo atto idolatrico dell'umanità suggestionato da un falso profeta, il serpente antico (*nāḥāsh*) che illude i progenitori di diventare come Dio, eliminando ogni limite e lasciando spazio assoluto al desiderio senza confine.

## 2. Per il discernimento

Il Decalogo, quale rivelazione dell'unità e dell'unicità della Parola (amore a Dio e al fratello prossimo), si offre alla generazione dei credenti di ogni tempo come orientamento di vita e sorgente di benedizione. Dio non intende dominare, soggiogare, reprimere o soffocare la sua creatura, ma rivelare la sua volontà di amore e di vita. La sua è Parola di amore perché genera libertà e vita. I suoi comandamenti sono spirito e vita, orientamento di libertà (cfr. Sal 19,8-15; 119,159). La custodia della Parola nasce dall'ascolto che si fa sequela umile e obbediente. Vero custode della Parola è colui che cerca e si fa discepolo della sapienza di Dio, imparando da essa, pazientemente e nell'assiduità a chinarsi su di essa ogni giorno (cfr. Gc 1,25).

In un cammino di crescita spirituale, le dieci Parole di Dio sono un riferimento fondamentale, che ci richiama alla vigilanza sui propri pensieri, le proprie passioni, i propri impulsi, le proprie illusioni che ostacolano la possibilità di conoscere veramente chi siamo; tutto ciò ci impedisce di aprirci all'altro in un'accoglienza libera e sincera di Dio e dei fratelli. Le dieci Parole costituiscono certamente un limite; esse sono un confine, ma alla nostra sfrenatezza, alla nostra bramosia di dominio, alla nostra pretesa di essere guide spirituali di noi stessi; esse sono un vero scandalo per il nostro orgoglio e le nostre pretese incontrastate. In quanto Parola amante di un Dio che «si fa vedere e incontrare» come misericordioso, il Decalogo è una disciplina (*mūsār*) che ci fa crescere; è sorgente di libertà che ci fa uscire da ogni forma di oppressione e di schiavitù; è fonte di relazione autentica e di incontro con il Signore della vita e con gli altri, sacramento della sua presenza (cfr. Mc 12,28-31). Le dieci Parole, pertanto, sono un limite che impedisce il ritorno all'Egitto, ad una rinnovata schiavitù nascosta sotto le più diverse

sembranze e che Paolo rileggerà con sapienza spirituale intensa ammonendo in Gal 5,1: «Perché noi fossimo liberi, Cristo ci ha liberati. Dunque, state saldi e non ritornate sotto il giogo della schiavitù».

Un rimando alla tradizione giudaica in riferimento all'interpretazione delle Dieci Parole può aiutarci ulteriormente a comprenderne la decisiva importanza per il cammino di una comunità che, nell'obbedienza e nella fedeltà, volge lo sguardo alla Parola volto autentico nel quale il Signore unico rivela se stesso.

«Perché le Dieci Parole non sono state proclamate all'inizio della *Torah*? Lo hanno spiegato con una parabola. A che si può paragonare? A un tale che assumendo il governo di una città domandò agli abitanti: "Posso regnare su di voi?". Ma essi risposero: "Che cosa ci hai fatto di bene perché tu pretenda di regnare su di noi?". Allora, che fece? Costruì loro delle mura di difesa ed una canalizzazione per rifornire di acqua la città: poi combatté per loro delle guerre. E quando domandò di nuovo: "Posso regnare su di voi?", essi gli risposero: "Sì, sì".

Così pure il Santo (la Dimora) fece uscire Israele dall'Egitto, divise per loro il mare, fece scendere per loro la manna e salire l'acqua del pozzo, portò loro in volo le quaglie e, infine, combatté per loro la guerra contro Amalek. E quando domandò loro: "Posso regnare su di voi?", essi gli risposero: "Sì, sì"»<sup>3</sup>.

+ *Ovidio Vezzoli*  
vescovo

---

<sup>3</sup> A. Mello (ed.), *Il dono della Torah. Commento al decalogo di Es 20 nella Mekilta di R. Ishmael*, Città Nuova, Roma 1982, p. 49.